

LE DIMENSIONI E LE CARATTERISTICHE DELLE VECCHIE E DELLE NUOVE POVERTA'

Prof. Pasquale Seddio – Borgomanero, Sabato 26.11.2016

PREMESSA

Il mio primo giorno di università in Bocconi, era il 10 ottobre del 1987, aprii il libro "Lavoro e risparmio", testo di economia aziendale del professor Carlo Masini, sul quale c'era questa dedica: "A che nella ricerca della verità o nell'azione coerente, dona se stesso in nome del bene comune". La rilessi una decina di volte senza comprenderla.

Oggi mi rendo conto, da professore universitario, che non devo solo trasferire tecniche o strumenti ai giovani, ma devo consentire loro di misurarsi, di ragionare criticamente, di valutare, di confrontarsi; infatti come docenti universitari abbiamo un'enorme responsabilità: quella di ricevere in prestito dalla società i giovani e di doverli restituire alla società stessa migliori, innanzitutto come persone.

E ai giovani noi adulti dobbiamo ricordare che la vita è come una maratona, dove l'obiettivo non è **vincere** (cioè arrivare primo), ma **vincersi** (cioè fare qualche metro in più rispetto alla tappa dove siamo arrivati).

"PARLARE COI POVERI" PIU' CHE "PARLARE DEI POVERI"

Madre Teresa di Calcutta diceva: "Molti parlano di povertà ma pochi parlano con i poveri".

Oggi parlare con i poveri cosa parlare con persone che sono in difficoltà, che subiscono; grave emarginazione, significa guardarli negli occhi, parlare con loro e condividere la loro fatica e la sofferenza.

Spesso non è solo una questione di privazione o di deprivazione dei beni materiali, di reddito o di capacità acquisitiva; spesso la povertà è povertà dell'abitare, delle risorse alimentari, di avere un luogo sicuro; per i giovani è povertà di futuro, di poter programmare una condizione di vita. Anche gli ultimi rapporti Istat, confermati dai dati Caritas, ci danno la fotografia di una povertà che si sta spostando verso le età più basse, quelle giovanili.

CHI SONO QUELLI CHE TRADIZIONALMENTE CHIAMIAMO "POVERI"?

La povertà è un limite convenzionale che noi diamo di reddito: parliamo di "poveri assoluti" e di "poveri relativi".

In Italia abbiamo raggiunto la cifra di 4.600.000 persone che classifichiamo come "poveri assoluti", che vivono cioè in una condizione di deprivazione assoluta di quei beni che consentono di vivere dignitosamente.

Ma oggi dobbiamo anche parlare di "nuove povertà": in Italia a 1.300.000 ragazzi non è assicurato un doppio pasto proteico al giorno, ma ne è assicurato a malapena uno, spesso quello che si mangia in mensa scolastica se la scuola non decide di chiudere la mensa per quei ragazzi i cui genitori non hanno pagato la retta.

Oggi si può diventare poveri perché si ha un malato cronico in famiglia, perché si perde il lavoro a 45/50 anni e non si riesce a reinserirsi, perché ci si separa dalla mia moglie e, dovendo riconoscere gli alimenti alla moglie e ai figli se ci sono, il proprio reddito diventa insufficiente per avere un'abitazione e per avere una vita normale.

Ma la cosa più difficile, soprattutto per i "nuovi poveri", è comprendere fino in fondo la loro nuova condizione

Il "nuovo povero" non deve rassegnarsi alla condizione di povertà o dire il resto della sua vita sarà assolutamente così, ma deve essere capace di "riposizionarsi", leggendo ed interpretando la sua nuova situazione.

La povertà è, da questo punto di vista, una grande virtù, se si riesce a sperimentarla positivamente: ricondurre le questioni all'essenzialità, al concetto di sobrietà, a saper discernere il superfluo dal necessario.

INDISPENSABILE E' L'AZIONE EDUCATIVA

Consiste nello stare a fianco di queste persone, ascoltarli, accompagnarli per farli diventare nuovamente protagonisti del loro destino, costruire insieme a loro un nuovo sistema di opportunità che consenta a queste persone di riprendere in mano la loro vita. E' un lavoro difficilissimo, a volte veramente improbo: noi stessi, all'Opera Cardinal Ferrari, sulle 230 persone che bussano quotidianamente alla nostra porta riusciamo a riportare all'autonomia una decina di persone.

LA "VERGOGNA" DEL CETO MEDIO

Dieci anni fa appartenevano al ceto medio; oggi sono scivolati in una situazione di "nuova povertà". Non parliamo di un fenomeno solo nazionale o europeo, ma mondiale. Ma assistiamo ad un fenomeno interessante: queste persone provenienti dal ceto medio ed ora in difficoltà non vengono all'Opera Cardinal Ferrari, né in altre strutture di accoglienza perché si vergognano: hanno paura che qualcuno li veda entrare in un luogo di assistenza e di povertà e questo indebolisce la sua rete amicale, parentale o sociale. Le "nuove povertà" hanno questa ulteriore caratteristica: l'indebolimento delle relazioni.

“GLI INVISIBILI”

Lo racconta Richard Gere fuori dal set cinematografico del suo film *gli Invisibili*: “La gente sul set non mi ha riconosciuto subito. Non riconosceva l’attore hollywoodiano Richard Gere, ma vedeva uno dei tanti poveri”.

Vede una persona come tante altre, su cui noi giriamo lo sguardo, non incrociamo neanche lo sguardo.

Sulla metropolitana milanese, quando qualcuno chiede l’elemosina, io mi accorgo che l’80% delle persone non incrocia neanche il suo sguardo. Non lo incrocia per non farsi interrogare, perché noi non sappiamo come comportarci di fronte a un povero, cosa dire, cosa fare; al massimo possiamo nella migliore delle ipotesi tirare fuori il nostro portafoglio, estrarre una monetina e porla nella mano di questa persona che ci chiede l’elemosina.

Quello sguardo ci fa vedere chi è l’altro e l’altro non è solo mia moglie, i miei figli, i miei suoceri, mio fratello, mia sorella e i miei amici; l’altro è la persona che hai davanti che ti chiede aiuto, l’altro è il migrante, l’altro è l’anziano italiano in difficoltà.

GUERRA TRA POVERI

In questo tempo sta avvenendo una cosa in termini di coesione sociale pericolosissima: si sta scatenando una guerra tra poveri! I poveri italiani iniziano ad avere, in modo improprio e deviante, una percezione che il povero migrante gli sottrae un’opportunità, le risorse e il lavoro.

All’Opera Cardinal Ferrari, ma anche in ogni luogo di ospitalità e accoglienza, si accolgono le persone; non interessa se è straniero, migrante, italiano, neozelandese o siciliano come me. E’ una persona che ha bisogno di aiuto e va sostenuto comunque; a tutti si offre la stessa tipologia di servizi e lo stesso spazio relazionale.

L’Opera Cardinal Ferrari non è solo una macchina che eroga la prima colazione, la doccia, il cambio di biancheria, la mensa, la sala riposo, la sala educazione per chi una casa non ce l’ha. Essa è un luogo dove si ricostruiscono le relazioni, o si costruiscono nuove relazioni, perché sono i legami che permettono alle persone di venir fuori da determinate situazioni.

RIPARTIRE DALLE RELAZIONI

Oggi viviamo in una società fortemente individualista, dove le persone preferiscono vivere da sole, in una casa anche di cento, ottanta, settanta metri quadri, pur di non accogliere una persona.

Pensate agli studenti universitari fuori sede e agli anziani che vivono soli, un match di questo tipo potrebbe creare un legame intergenerazionale dove reciprocamente si riceve un beneficio, a volte semplicemente la possibilità di parlare, di chiacchierare, di discutere, di manifestare quella che è la nostra umanità, che manifestiamo nella relazione.

Robinson Crusò, dopo il naufragio, ritrova il sorriso quando incontra Venerdì, l’indigeno del luogo.

E’ una persona buffa, ma lì ritrova il sorriso perché lì ritrova la relazione, il contatto con l’altro.

Il Cardinal Ferrari diceva: *“I poveri sono la pupilla dei miei occhi”* e quindi ai poveri io devo la mia vita, ai poveri io devo guardare, verso i poveri devo andare. La gente mi guarda stranita quando mi vede chiacchierare sul tram con i poveri.

Provate a parlare con un povero: non li fermate più, perché normalmente non sono abituati a parlare.

Alcuni di loro che vengono all’Opera, anche se a volte trovano una casa, ritornano da noi per continuare a mantenere relazioni vissute in una fase difficile della loro vita.

LA POVERTA’ E’ UN PRISMA

Essa ha diverse facce: dobbiamo parlare di più povertà e, anche facendone un elenco, esso rimane incompleto e non esaustivo. Alcuni numeri: su una popolazione di 60.000.000 di abitanti, circa 10.600.000 persone (più di un sesto della popolazione) vivono in una condizione di povertà assoluta o relativa.

Milano, città di 1.348.000 abitanti e che negli ultimi anni ha perso quasi 100.000 abitanti per essere diventata cara e sempre più difficilmente vivibile, è una città che importa povertà. E’ una città che riesce a rispondere ai bisogni primari delle persone: pensate che all’Opera Cardinal Ferrari sono presenti 18 regioni su 21.

Il nostro sforzo all’Opera deve essere quello di “non istituzionalizzare” le condizioni di povertà, in modo che i poveri restino qui tranquilli, beati ben serviti “in *aeternum*”.

WELFARE GENERATIVO

Per noi non è facile, anche perché come Opera ci rivolgiamo ad una fascia di età molto avanzata (prevalentemente anziani tra i 70/75 e i 96/97). E’ difficile chiedere a loro quel colpo d’ala che invece puoi chiedere al 60enne, al 50enne, al 45enne.

Però dobbiamo far sì che persone riescano gradualmente a trovare una condizione di vita dignitosa e, laddove sia possibile, fuoriescano dalla condizione di povertà e a loro volta diventino risorsa per altre persone.

Alessandro Rosina, demografo dell’Università Cattolica di Milano, ha misurato che nel 2015 in Italia c’è stato lo stesso numero di morti che c’è stato negli ultimi della Seconda Guerra Mondiale. I motivi sono certo diversi.

Ma ci sono anche altri indicatori veramente preoccupanti: il livello crescente delle persone che fanno uso di psicofarmaci, di droghe e di alcol (l'età in cui i giovani iniziano a consumare alcol e droghe si è abbassata tantissimo), la sanità che abbassa il livello di guardia, che abbassa il livello preventivo (persone che trascurano la diagnostica, che non hanno le risorse per pagare i ticket...).

Milano sta facendo molto per queste povertà ed ha una rete straordinaria: in una città di un 1.348.000 abitanti, 83.000 persone vivono senza alcun reddito, 143.000 persone vivono con un reddito sotto i 400€; quindi 226.000 persone su 1.348.000 di abitanti vivono in una situazione di difficoltà evidente.

Questo avviene nella capitale finanziaria d'Italia, nella città del design e della moda.

La generosità dei milanesi è straordinariamente efficace, ma indubbiamente ci muoviamo con un fenomeno che tendenzialmente cresce e su cui le politiche pubbliche fanno fatica a fornire risposte.

L'Opera Cardinal Ferrari, nel 2021 compirà i 100 anni di storia, fino alla Seconda Guerra Mondiale, era il "welfare milanese": c'erano cioè gli uffici del lavoro, le mense per gli operai, le mense per i poveri, le scuole di formazione per i giovani e i meno giovani; quindi tutto un sistema di servizi che portava le persone ad affrontare determinati problemi e possibilmente ad uscire da questa situazione.

"L'ARCIPELAGO DELLA CARITA'"

Il rischio però è di avere tante istituzioni che cercano di dare risposte dal punto di vista caritativo, ma che poi non sono in rete tra di loro. Avere, cioè, un arcipelago con pochi ponti: ciascuno fa del bene, ha una sua dimensione di merito in sé, ma fa fatica a lavorare con gli altri. Il rischio in cui non dobbiamo assolutamente cadere è che il "noi" si traduca in un "io": noi vuol dire "co-progettare", "condividere", specializzarci anche nelle risposte.

Non è possibile che tutti fanno tutto, replicando servizi, duplicando servizi.

Perché chi è povero più furbo sa come sopravvivere, sa dove deve andare, sa come accedere ai servizi; è chi scivola in una nuova povertà che si trova in una giungla senza bussola e non sa dove andare, non sa cosa fare

Ci sono tante persone che si vergognano a venire nelle istituzioni di povertà, per cui bisogna andare a intercettarle con metodi informali, e trovare modalità discrete di aiuto.

Nel 1495 a Bologna nacque la 'Compagnia de' poveri vergognosi', che assisteva i nobili e i borghesi che erano caduti in miseria e si vergognavano della propria condizione. Questa associazione, in modo anonimo, riusciva ad intercettare, a raggiungere e ad aiutare queste persone. Queste persone non vanno aiutate singolarmente, ma bisogna conoscere bene la rete di risposte che esse possono ricevere. Tutto questo va fatto in maniera informale e discreta, aiutandole ad indirizzarsi su diverse fonti e risorse, rimettendosi in gioco e riconquistando la propria vita. Oggi dobbiamo intervenire energicamente in questo modo sulla questione giovanile, altrimenti il rischio è che i prossimi utenti delle nostre istituzioni di carità siano quelli che fanno parte della fascia di età tra i 40 e i 50 anni, che fuoriescono dal lavoro e quindi anche da un percorso formativo, di conoscenza.

DA "PIRAMIDE" A "CLESSIDRA"

Un tempo il mercato del lavoro era una "piramide": alla base c'era una parte larga di persone che svolgevano lavori operativi. Attraverso l'acquisizione di conoscenze e di capacità, una persona migliorava le tue proprie attitudini, le certificava e poteva via via scalare questa piramide. Oggi il mercato del lavoro è una "clessidra": si amplia, poi si restringe fino quasi a chiudere il punto dove si passa, per poi riallargarsi nuovamente.

Se le persone via via non crescono in termini di capacità e di conoscenze, mettendole al servizio degli altri e non finalizzandole a se stesse, questo buchino da cui passano i granelli di sabbia dalla clessidra si restringerà sempre di più.

Il divario tra chi ha idee, conoscenze e capacità e chi invece ha semplicemente capacità manuali e artigianali si è sempre più ampliato: fino a metà degli anni '50 il rapporto era 1 a 3; fino agli anni '70 era 1 a 5; fine anni '90 il rapporto è diventato 1 a 100; oggi è quasi 1 a 1000. Purtroppo per alcuni il denaro è diventato un fine e non uno strumento al servizio di un fine: abbiamo persone che guadagnano tantissimo, lavorando tantissimo, ma non avendo poi il tempo di godersi quanto guadagnato. A che serve vivere così se non si riesce a godere dei frutti del proprio lavoro?

POVERTA' E GIOVANI

I giovani dicono sempre di più che questo non è un paese per giovani.

Noi abbiamo il più alto numero di laureati disoccupati: oggi non è più certo che il conseguimento di una laurea ti consenta di accedere a determinate posizioni lavorative per mettere in pratica le tue attitudini.

Oggi sono loro i "working poors" e non possiamo guardarli in modo solo compassionevole; le pensioni dei nonni e gli stipendi dei genitori servono a mantenere chi di loro guadagna solo 1000 euro al mese.

Bisogna, insieme ai giovani, ricreare un nuovo sistema di opportunità, che capovolga le logiche con cui fin ora abbiamo guardato a questi problemi. Pensiamo all'attuale sistema previdenziale di natura contributiva: oggi i giovani, se va bene, approcciano al

primo lavoro a 30/35, addirittura 40 anni; di quale pensione potrà godere quando arriverà a 72 anni (uomo) e 65 anni? (donna)? Sarà minimamente adeguata per poter vivere nel luogo dove si trova?

Oggi circa l'11% dei pensionati sociali migra sempre di più in paese stranieri (es. paesi dell'est), dove con 500-600 euro in tasca si rappresenta la classe media: si può affittare un appartamento, curare i denti, andare una volta al giorno al ristorante.

“DAI FIDUCIA AL MIO PAPÀ”

Dobbiamo ricondurci ad una condizione di sguardo fiducioso verso il futuro, perché la fiducia è una cosa fondamentale

Vi propongo di vedere su Youtube un video: si tratta di un esperimento sociale. Un ragazzino vicino a Piazzale Cadorna a Milano, con un cartello con la scritta: *“Non darmi soldi, dai fiducia al mio papà!”*

Gustav Mahler, grande musicista, diceva: *“Non dovete venerare le ceneri, ma il fuoco che ha generato quelle ceneri”*.

Noi abbiamo perduto questo fuoco. Nel dopo guerra c'era la voglia di avviare una piccola attività imprenditoriale, si respirava l'aria della speranza di una vita migliore. Dobbiamo recuperare i beni relazionali, che sono la preconditione e il fertilizzante per lo sviluppo economico. Come docente, oggi, faccio una fatica enorme a spingere i miei studenti in questa direzione, cioè a dire loro che il lavoro se lo devono costruire, non possono solo aspettare che qualcun altro generi il lavoro e con il vassoio di argento gli dica *“ok, questo è il tuo lavoro!”*. Costruire il lavoro è faticoso, perché vuol dire mettere dentro quel fuoco imprenditoriale che non è una cosa che si impara sui banchi di scuola o all'università. Non basta la passione per le cose; dobbiamo far crescere i talenti che spesso i giovani stessi non riconoscono in sé. E quando li riconoscono, si meravigliano di se stessi.

Non c'è medicina migliore per uscire dalle condizioni di povertà che non sia il lavoro.

RETI DI PROSSIMITÀ'

Non c'è medicina migliore per uscire dalle condizioni di povertà che rafforzare il nucleo familiare. Sono venute a mancare quelle relazioni di buon vicinato e di prossimità: ricordo mia mamma che faceva iniezioni intramuscolari per molte persone e a me, giovane ragazzino, sembrava che la mia casa fosse trasformata in un'infermeria. Pensate che a Milano il 43% dei ricoveri ospedalieri risulta essere improprio, cioè persone che in realtà non hanno patologie specifiche ma che vengono ricoverati per 10-12 giorni. Realtà che tempo fa erano meccanismi naturali sociali, oggi vanno costruiti: il comune di Milano ha fatto un bellissimo progetto sui “custodi condominiali” (chiamati anche “sentinelle di quartiere”).

SISTEMA COOPERATIVISTICO

La cooperativa non va demonizzata. Come tutti gli strumenti, anche la cooperativa dipende molto da come viene utilizzata.

La cooperativa ha un valore aggiunto: a differenza di quello che avviene nella società, dove prima si produce il profitto e poi si decide dove destinarlo, nel sistema cooperativistico questi due tempi sono unificati, addirittura inscindibili.

Noi dobbiamo riscoprire quello il meccanismo solidaristico!

Guardate un alveare: quello delle api sembra essere un movimento scomposto, eppure ciascuna sa come e cosa fare.

Abbiamo perso anche la dimensione dei sensi, nell'utilizzare tutti i nostri sensi.

Nei percorsi di condivisione, e quindi nei percorsi di vita con le persone che si trovano in condizioni di fragilità, è importante scoprire costantemente dimensioni nuove, sensi nuovi, approcci nuovi che ti portano ad apprezzare di più e meglio quello che hai, quello che vivi, quello che fin ora sei riuscito ad ottenere, quello che ancora puoi fare da solo e insieme agli altri.

Ecco perché serve un cambio di prospettiva, recuperando uno sguardo nuovo, uno sguardo diverso.

UTILIZZO DEL DENARO

Non sono un illuso e nemmeno un ingenuo: la ricchezza strumentale ed economica serve.

L'importante è non fare diventare, come già dicevo prima, il denaro un fine.

Pensate che nel nostro paese, da qui al 2024, si “libereranno” 120 miliardi di euro. Parliamo di patrimoni in cerca di uno scopo.

Nelle sale di attesa degli studi notarili troviamo dei book o dei dépliant di associazioni, enti o istituzioni per ricevere eventuali lasciti testamentari. C'è molta filantropia, anche se molte persone sono disorientate senza sapere dove andare.

Un figura interessante potrebbe essere quella dell'intermediario filantropico, che sappia cioè orientare risorse verso organizzazioni aperte, con interessi generali e collettivi. Io sostengo, forse un po' provocatoriamente, che quando un'associazione no profit chiude a fine anno il bilancio con un utile, forse non ha fatto al meglio il suo dovere.

Se, dal punto di vista finanziario, ottengo 200.000-300.000 euro di utile mentre ho persone fuori dal cancello che muoiono di fame e che non hanno una casa o che non accedono a determinati servizi non sto facendo bene il mio mestiere.

Diceva Benedetto Croce: *“La fede buona non è una buona fede”*. Quindi le risorse vanno utilizzate per dare risposte concrete ai bisogni, ma occorre anche farlo bene. Con uno slogan potremmo dire: non bisogna solo fare del bene, bisogna anche farlo bene!

“I bisogni - diceva il mio maestro, il professor Borgonovi - sono tendenzialmente infiniti; ma c'è qualcuno che alla fine deve dare una priorità e prendersi una responsabilità di dare questa priorità”.